L'esperienza di una ricerca di antropologia visiva sulle condizioni d'abitazione dei rom in Europa

Silvia Paggi, *Université Côte d'Azur, LIRCES, Nice-France*

ABSTRACT
This article is based on ethnographic fieldwork in visual anthropology focusing on the housing conditions of Roma people in Europe, part of the *Wor(l)ds which Exclude* European project. The author, who made the seven resulting ethnographic films, relates the general methodology of her work, and reports some testimony from the people met in six countries: Hungary, Italy, Portugal, Romania, Spain and United Kingdom. Carried out in 2013 and 2014, the visual research collected numerous hours of film, as well as photographic documentation. The Italian Roma specialist Leonardo Piasere coordinated the entire project, while the author was responsible for the visual anthropology part of the research, assisted by Valentina Bonifacio.

KEYWORDS
Visual anthropology, ethnographic film, Roma people, Gypsies, Gitanos, fieldwork methodology, participant-observation, documentary cinema.

BIO
Silvia Paggi is an anthropologist and filmmaker, professor emeritus at the Côte d'Azur University of Nice, LIRCES (Laboratoire Interdisciplinaire Récits Cultures et Sociétés) research laboratory. After training in the 1980s at the ethnographic film school in Paris with Jean Rouch and Claudine de France, she made ethnographic films based on various fieldwork experiences in Italy, Ivory Coast, France, Samoa and Spain. Her main themes are working techniques, oral history, domestic everyday life, musical behaviours and rituals. She writes primarily about the results of her field research, the theoretical-methodological aspects of research in visual anthropology, and some forms of representation in documentary cinema.

Silvia.PAGGI@univ-cotedazur.fr

Premessa con qualche avvertenza per il lettore

Comincio qui a raccontare alcuni aspetti della ricerca di antropologia visiva, di cui ero responsabile come partner francese[1], nell'ambito del progetto europeo[2] *Wor(l)ds which Exclude,* dedicato alle condizioni dell'abitare dei rom. La ricerca, compresa la sua parte visiva, si è svolta negli altri sei paesi del partenariato – Italia, Portogallo, Regno Unito, Romania, Spagna e Ungheria – in ognuno dei quali i ricercatori analizzavano le politiche abitative rispetto alle popolazioni in questione, con particolare focus sull'uso, nei documenti ufficiali, di stereotipi e terminologie discriminanti: "ci siamo interrogati sull'esistenza di una possibile costruzione sociale stereotipizzata sui Rom che storicamente è diventata condivisa nel discorso pubblico e politico in Europa"[3].

Realizzata nel 2013 e 2014, la ricerca ha prodotto documenti scritti – tra cui, per ogni paese, *National Report* e *Recommendations* – consultabili al sito http://weproject.unice.fr, e per la parte visiva una serie di sette film, *Housing conditions of Roma people in Europe,* oltre a una documentazione fotografica[4]. I *National Reports* di ogni paese presentano un'ampia bibliografia. Per riferimenti generali sui rom in Europa e l'antiziganismo rimando a Leonardo Piasere (1991, 2004, 2012). Altri riferimenti generali sono in nota accanto al capitolo di ogni paese. I link[5] (vimeo o youtube) per vedere i film sono segnalati in nota dopo ogni titolo e in filmografia.

Nel ripercorrere la ricerca fatta, oltre che sulla mia memoria, mi baso essenzialmente sulle riprese, le interviste, i miei diari di campo. Questi ultimi sono assolutamente insoddisfacenti, e ritorna spesso la frase: "non c'è tempo per scrivere". Dal mio punto di vista, la mancanza di tempo[6] è stata la più grande difficoltà per riuscire a integrare, filmandole, situazioni spesso assai diverse da un paese all'altro, anche se accomunate da povertà, discriminazione e disagio.

Tutte le traduzioni in italiano delle citazioni sono mie. Ho cercato di rispettare la forma parlata delle interviste raccolte nei vari paesi, ma si deve tener conto che a volte – soprattutto nel caso di lingue per le quali non ho alcuna competenza (ungherese, rumeno) – si tratta di una traduzione di traduzione, passando quindi dall'inglese, lingua ufficiale per l'insieme del progetto. Ho lasciato le citazioni dai miei diari di campo nella loro forma originale, per conservarne l'immediatezza della scrittura, riflesso di pensieri e sensazioni del momento vissuto. Rispetto alle diverse denominazioni delle popolazioni nei vari paesi – *rom*, *gypsy*, *ciganos*, *tigani*, *gitani*, *zigani*, ecc. – mi attengo agli appellativi con cui loro stessi s'identificano e nominano, così come sono stati trascritti nella loro lingua[7], usando rom, oltre al caso in cui essi stessi così si qualificano, per riferirsi all'insieme di queste popolazioni.

Cominciando a raccontare questa esperienza, so bene che il necessario riassunto non ne restituisce la ricchezza. Il materiale filmato[8] è, naturalmente, molto più vasto di quello che qui riferisco, seguendo l'ordine in cui si è svolta la ricerca di antropologia visiva nei vari paesi, la quale, oltre al rinnovato interesse per le popolazioni protagoniste, ha anche creato nuove amicizie, alcune delle quali si protraggono nel tempo.

1. L'organizzazione della ricerca per la realizzazione filmica

La ricerca di antropologia visiva, principalmente filmica, è stata possibile grazie all'impegno dei partner e avvalendomi del fondamentale aiuto alla realizzazione di Valentina Bonifacio[9]. Nel corso dei due anni, sei meeting dell'insieme dei partner si sono intercalati ai periodi dedicati alle ricerche di antropologia visiva in ciascun paese, implicando, come vedremo, l'indispensabile e preziosa

[1] Per il mio laboratorio LIRCES (Laboratoire Interdisciplinaire Récits Cultures et Sociétés), Université Côte d'Azur - Nice.
[2] *Fundamental Rights and Citizenship Programme of the European Union* (JUST/2011/FRAC/AG/2716).
[3] *Wor(l)ds which Exclude*, e-book del progetto, p. 9 e *Raccomandazioni* in italiano, p. 2.
[4] Le fotografie sono state realizzate, oltre che da me, da Valentina Bonifacio e da Margherita Boccali che ci ha raggiunto in Portogallo e Romania.
[5] Data la volubilità del World Wide Web, i link potranno, col tempo, subire variazioni, nel qual caso, spero rimangano accessibili dal mio sito, attualmente in costruzione.
[6] Oltretutto, a livello personale, questa ricerca si svolse in un periodo sovraccarico di lavoro perché, oltre all'impegno universitario mantenuto in Francia senza alcuna riduzione d'insegnamento, proprio negli stessi anni ero stata nominata in Italia Commissario OCSE nella Commissione per l'abilitazione scientifica nazionale (11/A5-Scienze demoetnoantropologiche).
[7] Per questo motivo non uso il corsivo per queste parole straniere.
[8] L'insieme del girato è di quasi 70 ore. La serie dei 7 film montati approssima le 3 ore.
[9] Professore Associato all'università Ca' Foscari di Venezia. Se non diversamente specificato, il 'noi' si riferisce alla ristretta équipe formata da me e Valentina.

collaborazione dei ricercatori del progetto. Messa a punto durante i primi meeting, l'organizzazione della parte di antropologia visiva della ricerca prevedeva che, in ogni paese, il partner predisponesse alcuni esempi significativi delle situazioni abitative da poter filmare, prendendo i preliminari accordi e avvalendosi di mediatori linguistico-culturali, che operavano in stretta relazione con noi sul terreno. Questi erano poi impegnati con i ricercatori per la trascrizione e traduzione dei materiali registrati, interviste e dialoghi, lavoro indispensabile non solo, come sempre, in etnografia, ma anche per procedere all'ideazione e realizzazione del montaggio filmico. Questo ha richiesto un considerevole impegno collettivo per l'analisi del girato, fase che in etnografia filmica usiamo chiamare 'osservazione differita', ossia la possibilità di rivedere *ad libitum* e anche condividere l'osservazione direttamente filmata sul campo.

Per rispettare i tempi e il budget del progetto, la ricerca di antropologia visiva, in ciascun paese, doveva svolgersi in meno di un mese. Ben presto, un'altra difficoltà, da me stessa provocata, ha incrementato il lavoro da compiere. All'inizio, si trattava di realizzare un solo film per l'insieme del progetto, ma già nel corso del primo anno è emersa una sensibilità che mi dissuadeva dall'amalgamare le differenti realtà e identità incontrate nei vari paesi. Inoltre, la specificità, l'interesse e la ricchezza che ciascuna di queste realtà presentava erano difficilmente riducibili alla durata, necessariamente contenuta, di un solo film. Dopo intense discussioni nel partenariato, il mio punto di vista è stato accettato, ma ha comportato, per non introdurre diseguaglianze, di fare un film per ogni paese[10].

La nostra organizzazione si è poi precisata nel progressivo farsi della ricerca e della realizzazione filmica, adattandosi alla situazione che ogni paese presentava. Già dalle prime esperienze, è stato chiaro che tutto il lavoro, almeno nelle grandi linee, doveva svolgersi durante il periodo sul campo, anche se nel seguito potevo perfezionare il montaggio comunicando col partner a distanza. Sempre sul posto e in collaborazione col partner si sceglievano le parti da includere nella narrazione del film e, man mano che cominciavo a realizzarlo, Valentina lavorava con interpreti e ricercatori alla sottotitolazione in inglese.

Il lavoro sul campo è stato perciò intenso, anche perché concentrato nel secondo anno in quanto, fin dai primi meeting, risultò che quasi tutti i partner domandavano tempo per organizzare l'accoglienza della ricerca di antropologia visiva, rimandandola all'anno seguente. Cominciammo quindi nel 2013 in Italia, col coordinatore del progetto[11] e, seguendo un criterio di difficoltà progressiva per rodarsi, il secondo paese fu, nel gennaio 2014, la Spagna, a Granada, terreno a me familiare[12] e con difficoltà linguistica limitata[13].

A Granada sperimentammo per la prima volta l'organizzazione di un lavoro d'équipe[14] concentrato a realizzare un montaggio, sottotitoli compresi, nel breve tempo del soggiorno sul campo, impegno dettatomi dalla volontà di superare una grossa difficoltà espressa dal partner inglese[15]: l'impossibilità di realizzare un film con i gypsy. Questi erano diffusamente in collera in seguito alla rappresentazione che di loro dava una serie televisiva recentemente diffusa[16]. Volevo quindi cercare di convincerli mostrando, anche all'insieme del partenariato, che il mio modo di realizzare era ben diverso. In un meeting che si tenne proprio a Granada alla fine di gennaio, riuscii quindi a far vedere ai partner il montaggio provvisorio appena realizzato. Il risultato fu positivo, e convinse anche Siobhan Spencer[17], rappresentante della comunità gypsy, che disse grossomodo: "se vedono questo certamente accettano".

Felicemente collaudata a Granada, quest'organizzazione del lavoro d'équipe diventò poi il metodo che cercammo di applicare, nella misura del possibile, in ogni paese.

[10] I paesi sono 6 ma i film sono 7 poiché 2 in Spagna.
[11] Fondazione Giovanni Michelucci Onlus di Fiesole (Firenze).
[12] Da alcuni anni svolgevo ricerche a Granada, principalmente intorno al flamenco.
[13] Valentina Bonifacio parla spagnolo avendo fatto ricerca in Paraguay per il dottorato al *Granada Centre for Visual Anthropology* (University of Manchester).
[14] Rimando al capitolo sulla ricerca in Spagna, ma sottolineo qui che a Granada l'équipe (noi due, i due ricercatori, i gitani e i rom protagonisti dei film) era molto ben affiatata e l'intenso lavoro di collaborazione si svolse in una atmosfera di grande simpatia.
[15] University of Derby, iCeGS – International Centre for Guidance Studies. Ricercatrici: Eleni Tracada e Siobhan Neary.
[16] *Gypsy Weddings*. Channel 4.
[17] *Derbyshire Gypsy Liaison Groups*. Mediatrice linguistico-culturale per il partner inglese del progetto.

2. Considerazioni metodologiche

Prima di passare al racconto paese per paese, è opportuno soffermarsi su qualche aspetto metodologico, evocando brevemente alcuni principi generali cui aderisco per l'antropologia filmica[18] e quelli legati alla realizzazione di questa ricerca.

Ho acquisito le basi teoriche e metodologiche della cinematografia etnografica a Parigi, seguendo gli insegnamenti di Jean Rouch e Claudine de France[19], continuando poi, sulla base delle mie esperienze, a riflettere su alcuni aspetti della loro applicazione. Frutto del convergere di due discipline, una d'inclinazione scientifica e l'altra artistica, il film etnografico richiede di alleare "il rigore dell'inchiesta scientifica all'arte della presentazione cinematografica" (Rouch 1968: 432). Equilibrio non facile da ottenere, per cui, sottolineava Rouch, spesso il risultato è etnografico ma non cinematografico o viceversa. L'assunto di base è la confluenza nella stessa persona delle competenze necessarie alla ricerca etnologica e alla realizzazione filmica, da cui la designazione di 'antropologo–cineasta', con trattino d'unione di rigore. Lo sguardo dell'etnografo non può essere delegato, affidando le riprese ad altri, in quanto la disciplina sviluppa specifiche categorie d'interpretazione socioculturali. Altro assunto basilare del 'metodo rouchiano' – strettamente collegato al precedente – è che la macchina da presa faccia corpo con chi filma e sia da questi portata[20], permettendogli mobilità e ravvicinamento al soggetto filmato.

> Per me, quindi, l'unica maniera per filmare è muovermi con la macchina da presa, condurla là dove è più efficace, e d'improvvisare per lei un [...] balletto ove la macchina da presa diventa viva tanto quanto le persone che filma. (Rouch 1979: 63)

A questo far corpo dell'antropologo-cineasta con il suo strumento di lavoro – la 'camera', come ormai si usa correntemente chiamare – si associano le riflessioni sul suo 'status', il quale va, a sua volta, a modificare quello di chi la porta. Assimilato fin dall'epoca della mia formazione, questo concetto si è andato sviluppando nel corso dell'esperienza di ricerca in antropologia filmica:

> Durante le mie ricerche in luoghi e culture differenti, alcune interazioni inattese – denotanti un cambiamento dello status attribuitomi – hanno corroborato questa convinzione, suffragata, inoltre, da esperienze di altri ricercatori-cineasti. (Paggi 2006: 66)

> Come per ogni etnologo sul terreno, lo status dell'antropologo-cineasta nei confronti delle persone implicate nella sua ricerca varia, lo sappiamo, nel tempo e secondo le situazioni: straniero, spia, turista, ricercatore, amico, ecc. Ma si deve altresì sottolineare che la camera gioca anch'essa un ruolo nell'attribuzione di status al ricercatore che l'utilizza. Si porta spesso come esempio la possibilità per l'antropologo-cineasta di infrangere i divieti socioculturali, soprattutto in termini di posizionamento nello spazio. La camera permette così una prossimità dello sguardo che rende potente l'osservazione del reale e la sua rappresentazione. (Paggi 2013: 5)

Valentina Bonifacio collega lo status ambiguo della camera alle riflessioni di Bruno Latour sull'oggetto come *actant*:

> Mentre nella prima intervista mi percepivo come l'interlocutrice di Violante e la presenza della camera era solo accessoria, nella seconda si è prodotto esattamente l'inverso: la camera cessava di essere un oggetto per diventare un 'attore' (Latour 2005), un 'quasi-soggetto' che rappresentava metonimicamente tutte le persone che Violante immaginava come possibili spettatori dall'altra parte dell'obiettivo. Lo status della camera era ben diverso dal mio. (Bonifacio 2013: 15)

Ancor più che altri ambiti del cinema documentario, il film etnografico è intrinsecamente legato alla fase delle riprese, durante la ricerca sul campo quindi, nelle quali iscrive una descrizione che è già in sé interpretazione poiché "l'antropologo-cineasta filma mentre osserva, ed è questa selezione interpretativa del reale che possiamo apprezzare nelle registrazioni e poi, ulteriormente elaborata, nel film" (Paggi 2006: 66).

---

[18] Con questa denominazione – che preferisce a quella di antropologa visiva – Claudine de France (1981; 1994; 1996) sostiene la genesi di una nuova disciplina.

[19] Dal 1976, esiste all'università di Paris X-Nanterre, oggi Paris Ouest-Nanterre La Défense, un insegnamento dedicato al cinema-etnografico.

[20] Camera a mano, evitando quindi l'appoggio su un supporto fisso, come un cavalletto.

Foto 1: Silvia Paggi filma in Italia. Foto di Valentina Bonifacio, 2013.

Foto 2: Valentina Bonifacio filma in Ungheria. Foto di Silvia Paggi, 2014.

La pratica dell'antropologia filmica apporta cambiamenti alla metodologia di base dell'etnografia, l'osservazione partecipante, da un lato trasformando sensibilmente l'osservazione stessa dell'etnografo, e dall'altro implicando nella realizzazione filmica le persone filmate, partecipazione che non solo è, come dice Luc de Heusch, "conforme alle tecniche tradizionali dell'osservazione etnografica" (De Heusch 1962: 23), ma di per sé inevitabile, quali che siano le forme, più o meno consapevoli, che assume.

> In antropologia filmica, la realizzazione è sempre un costruire insieme, una cooperazione tra filmante e filmato. La scelta dell'antropologo-cineasta di non dirigere gli attori del processo osservato rende ancor più determinante il peso dell'auto-messa in scena[21] spontanea delle persone filmate. (Paggi 2006: 67)

Insomma, il film etnografico risulta sempre dall'incontro di "due messe in scena: quella dell'antropologo-cineasta e quella delle persone filmate" (Paggi 2015: 100). L'analisi dell'auto-messa in scena equivale a quella dell'evento che si vuole 'etnografare', ma filmandolo s'introduce altresì la presenza dello spettatore, cosicché l'etnologo-cineasta

> deve far fronte all'immediatezza di una scrittura cinematografica che è allo stesso tempo comunicazione etnografica, benché possa in seguito modificarla parzialmente e arricchirla in fase di montaggio. (Paggi 2016: 413)

Ed è proprio a questo lavoro sul terreno stesso della ricerca che Rouch attribuisce la specificità del 'cineasta-etnografo', come qui lo chiama:

> In effetti, è questo lavoro sul terreno stesso a costituire la specificità dell'approccio del cineasta-etnografo poiché, invece di elaborare al ritorno dal campo la redazione delle sue note, deve, pena il fallimento, tentarne la sintesi al momento stesso dell'osservazione, ossia elaborare la sua narrazione cinematografica, riorientarla o confermarla, di fronte all'evento stesso. (Rouch 1979: 64)

Aderisco anche all'idea che una delle funzioni principali del film etnografico è quella di "descrivere ciò di cui il linguaggio rende difficilmente conto" (De France 1989: 5). Pertanto, per le mie ricerche in antropologia filmica privilegio, di solito, pratiche per le quali l'osservazione visiva sia rilevante, adottandone conseguentemente i modi di realizzazione.

La diffidenza della disciplina, in generale, verso il film etnografico ha fatto sì che in antropologia visiva il dibattito sull'uso della parola arrivi precocemente. Basti ricordare la ben nota critica di Margaret Mead (1980 trad. it.) per le difficoltà che incontra l'antropologia visiva in una disciplina verbale, e le ripercussioni epistemologiche sviluppate da Claudine de France che mostrano come l'insieme della ricerca etnografica tenda a subordinarsi al modo usuale di comunicazione, basato sul linguaggio, orale e scritto: "Al limite, l'etnologo conserva della propria osservazione solo ciò che può essere facilmente comunicabile con la parola e/o la scrittura" (De France 1979: 142). La più forte critica all'uso della camera nella ricerca etnografica è legata al problema della profilmia[22]. Molto è già stato detto sull'argomento e, anche in questo caso, la critica ha portato antropologi visivi, o cineasti documentaristi vicini ai metodi della disciplina, a riflettere simmetricamente sull'impatto dell'etnografo senza la camera sulla realtà indagata, i più costatando come questo che possa anche essere più rilevante.

> Direi che a volte le persone si comportano più naturalmente quando sono filmate che in presenza di un osservatore ordinario. Un uomo con una cinepresa ha un evidente lavoro da compiere, ossia filmare. (MacDougall 1979: 94)

Ridurre e controllare le modificazioni profilmiche, ma anche quelle dell'osservazione diretta, è comunque un obiettivo della ricerca etnografica. Ho particolarmente associato queste riflessioni a quelle sull'uso della parola – interviste, dialoghi – e alla comunicazione verbale dell'antropologo-cineasta con le persone filmate[23]. Data la sua importanza nella ricerca etnografica, mi ha innanzitutto sollecitato lo

[21] Nozione introdotta da Claudine de France (1989: 367–368). Ho tradotto la definizione in italiano (Paggi 2006: 68 e 2016: 418).
[22] Modificazioni nel comportamento delle persone filmate dovute alla presenza della camera. Ne dà la definizione Claudine de France (1989: 373) e l'ho tradotta in italiano (Paggi 2006: 67 e 2016: 418).
[23] Ho raccontato in uno scritto in italiano (Paggi 2015) il percorso di esperienze, in vari terreni, nel quale sono maturati gli assunti metodologici di cui qui riassumo qualche concetto.

statuto epistemologico dell'intervista filmata (Paggi 1993), diegetica e, al tempo stesso, profilmica, poiché causata dalla situazione di ricerca. Usualmente, il documentario etnografico integra suoni (rumori, parole, musiche) diegetici, che fanno parte della realtà filmata. L'introduzione di elementi aggiunti al montaggio (commento con voce fuori campo, musica di sottofondo) è quindi assente o moderata.

Con particolare riguardo alla configurazione che nell'intervista filmata assume la relazione filmante/filmato, la duplice messa in scena influenza fortemente la significazione che ne riceverà lo spettatore, e tra le varie forme in cui può attuarsi, quella con la mediazione d'interpreti pone particolari difficoltà, che l'etnografia d'altronde ben conosce.

> Il ruolo dell'interprete etnografico è, lo sappiamo, particolarmente arduo ma in antropologia filmica presenta anche aspetti specifici. Nel caso dell'intervista, si pone innanzitutto il problema della traduzione immediata in modo che l'antropologo possa seguire, se non dirigere, il discorso. (Paggi 2015: 104)

Oltre a quelle inerenti all'intervista, altre forme di profilmia verbale sorgevano tra i protagonisti delle attività filmate: assenza di scambi di parole – una forma di autocensura – oppure, al contrario, un surplus di auto-commento spontaneo, in quanto non da me sollecitato. Quando invece mi trovavo da sola a filmare in una situazione d'incompetenza linguistica, queste forme di profilmia non si manifestavano. Andavo così sperimentando i vantaggi dell'assenza di comunicazione verbale nella relazione filmante/filmato, per la quale risultavano limitati anche i comportamenti profilmici legati al fare, e non soltanto al dire: "non si dedicherà molta attenzione a un ricercatore non solo occupato a filmare ma col quale non si può dialogare, e non solo perché non lo richiede ma anche in ragione della barriera linguistica" (Paggi 2015: 105).

La parola è tutt'altro che assente nelle riprese così realizzate, anzi, "è ritrovata in tutto il suo spessore dialogante della vita quotidiana" (Paggi 2015: 106). Una sorta di patto metodologico di collaborazione s'instaura, più o meno tacitamente, tra l'antropologo-cineasta e le persone filmate, in conseguenza del quale diventa però difficile, o può indurre a confusione, passare da un tipo di relazione filmante/filmato all'altro. "Uno degli aspetti più delicati mi è apparso quello di come poter mischiare e dosare i diversi approcci facendo in modo che la relazione filmante/filmato non incorra in situazioni contradditorie" (Paggi 2015: 106).

Anche se in genere, conseguentemente agli assunti metodologici esposti, faccio ricerca filmica preferibilmente da sola, lavorare in équipe, come nel caso della presente ricerca, presenta indubbiamente altri vantaggi[24]. La collaborazione implica però, inevitabilmente, un diverso equilibrio anche a livello della metodologia della ricerca e realizzazione filmica. Una variante essenziale è stata, in questo caso, quella dell'ampio ricorso alle interviste e la loro funzione di filo conduttore narrativo nei film montati[25]. L'intervista prende così il ruolo del commento, sotto forma di 'auto-commento': "Anche se spesso montata fuori campo, la voce 'off' diventa 'in' poiché il soggetto parlante è integrato alla diegesi del film" (Paggi 2015: 99).

Ho comunque introdotto alcune sequenze d'osservazione senza la mediazione della parola, filmando qualche attività quotidiana o festiva in ambito domestico.

I fattori legati alla comunicazione verbale e alla sua traduzione sono quindi fortemente presenti in questa ricerca, variando in ogni paese in funzione delle competenze linguistiche: nostre, dei ricercatori con cui lavoravamo e dei mediatori culturali. Bisogna però aggiungere che Leonardo Piasere, coordinatore scientifico del progetto[26], aveva saggiamente costruito un partenariato con larga presenza di ricercatori di lingua italiana.

La tecnica di ripresa utilizzata è un altro elemento che incide sulla metodologia e sul risultato. Fin dalle mie prime esperienze, considero la videografia leggera, ora digitale, come la più adatta alle esigenze della ricerca etnografica e alla mobilità della camera a mano. Per questa ricerca, avevamo in uso due videocamere mini-DV: la Canon XL1, che utilizzavo già da nove anni, e l'ancor più leggera Sony di

[24] Alcuni dei quali avevo già avuto modo di sperimentare in precedenti ricerche in collaborazione con antropologi, e anche storici, avvantaggiandomi delle loro competenze, su terreni comunque più circoscritti di quello multi-situato di questa ricerca.
[25] Non ero comunque alle prime prove. L'esempio più pertinente è il mio film *Civitella 1944-1994*, interamente costruito sulla memoria dei protagonisti del massacro.
[26] Partner italiano con il Centro di Ricerche Etnografiche e di Antropologia applicata 'Francesca Cappelletto' (CREAa), Università di Verona. Ricercatore associato al progetto: Virgilio Mosé Carrara Sutour.

Valentina. Nessuna delle due era ad alta definizione[27], per cui all'inizio abbiamo vagliato, ma velocemente scartato, la possibilità di usare la macchina fotografica, alla quale, però, io non mi adatto come strumento di ripresa filmica[28], e che comunque presenta seri problemi per l'audio. Per quest'ultimo, anche se a volte l'abbiamo fatto, adibire una di noi alla presa del suono con microfono su asta si è rivelata, come spesso, cosa assai delicata, ingombrante e quindi causa di un surplus di profilmia. In definitiva, rinunciando all'alta definizione, abbiamo fatto le riprese con le due videocamere, usate alternativamente per darsi il cambio, o contemporaneamente per favorire il montaggio, soprattutto delle interviste.

3. Italia[29]

La ricerca di antropologia visiva in Italia si è svolta nel maggio del 2013, con un'aggiunta in luglio per intervistare i ricercatori italiani[30]. Questa necessità era dettata dalla volontà di chiarire il quadro critico delle politiche abitative in questione, che non emergeva chiaramente dalle interviste effettuate con i rom. Allo stesso tempo, per il montaggio del film, abbiamo preso alcune immagini dal ricco archivio fotografico della Fondazione Michelucci. Un altro incontro con Solimano e Tosi Cambini si svolse in seguito a Nizza, per l'osservazione differita dei materiali filmati e l'ideazione del film poi realizzato: *Are we going beyond nomad camps? Housing issues of Roma in Tuscany*[31].

Durante il terreno di maggio in Toscana filmiamo diverse situazioni abitative di rom emigrati a Firenze e poi un altro caso a San Giuliano Terme, vicino a Pisa. A Firenze, oltre alla situazione abitativa del Poderaccio di cui parlo qui di seguito, abbiamo visitato famiglie che hanno ottenuto l'accesso agli alloggi popolari, in appartamento o nelle casette del quartiere Guarlone, progettate dalla Fondazione Michelucci. Anche se necessariamente costruite in economia, queste costituiscono un'esperienza piuttosto positiva. Gli abitanti, tutti rom, lamentano qualche infiltrazione d'umidità e la mancanza di spazio, perché le famiglie sono numerose. Massimo Colombo racconta l'ideazione di questo progetto abitativo:

> Quando ci siamo confrontati con la realizzazione progettuale di quest'area, ci siamo un po' rifatti a un percorso di coinvolgimento degli stessi rom, centrato sulle loro esigenze, soprattutto su una lettura condivisa di quelle che potevano essere le modalità dell'abitare. Quindi, pur nel rispetto della normativa urbanistica, nella progettazione delle case abbiamo considerato alcuni fattori: in particolare, la necessità di avere degli spazi aperti che siano, allo stesso tempo, 'continuazione' della propria casa.

Dal punto di vista della comunicazione linguistica, a Firenze i rom, arrivati da molti anni, parlano bene italiano o comunque comprensibilmente. I rom filmati nel pisano, invece, sono in Italia da poco e solo alcuni cominciano a padroneggiare la lingua. Non ne avevamo altre in comune, né avevamo un interprete quando ci siamo recate sul posto.

3.1. Firenze – Poderaccio

Ho letto che quest'anno il Poderaccio è stato smantellato. Spero che i suoi abitanti siano stati ben rialloggiati. Nel 2013 la situazione non era brillante, anche se per molti di loro, rom emigrati principalmente da Macedonia e Kosovo, rappresentava un netto miglioramento rispetto ai campi nomadi. La storia del Poderaccio è abbastanza conosciuta, perlomeno in Italia. Così la riassume Nicola Solimano:

> In questo momento, il Poderaccio rappresenta l'esito parziale di un processo incompiuto di superamento dei campi nomadi fiorentini. Il Poderaccio sorge nel luogo in cui fu costituito uno dei

[27] All'epoca, il mio laboratorio non ne disponeva e il budget del progetto non ne consentiva l'acquisizione.
[28] Riesco a registrare correttamente solo piani fissi, in contrasto con la mobilità che ricerco con la camera a mano.
[29] Per i rom in Italia, oltre al report nazionale della ricerca, rimando alle seguenti pubblicazioni: Tosi Cambini e Sidoti (2006); Tosi Cambini e Solimano (2014); Tosi Cambini (2015 e 2016); Piasere e Pontrandolfo (2016).
[30] Nicola Solimano, Sabrina Tosi Cambini e Massimo Colombo.
[31] https://youtu.be/nV2of3iinvM. Un po' lungo, il titolo di questo film rende però bene il concetto: superare i campi nomadi con diversi progetti abitativi, realizzati o in corso di realizzazione in Toscana, situazioni di cui si sono occupati i ricercatori della Fondazione Michelucci.

> primi campi nomadi, all'inizio degli anni Novanta. In realtà, il Poderaccio coincideva con la parte bassa, la cosiddetta 'area golenale' di espansione dell'Arno. In quegli anni, vi furono due piccole alluvioni del fiume che toccarono quell'area, creando vari problemi. Allora il campo fu spostato su una collina, compresa sempre nell'area, che (ipotesi largamente diffusa, mai smentita dalle autorità) sarebbe formata da rifiuti ospedalieri e, quindi, dotata di un forte potere inquinante. Fu consolidata quella prima collina e, nel tempo, si realizzarono i due villaggi che sono, per definizione, 'temporanei', in quanto la natura dell'area non consente installazioni permanenti. [In seguito] Una cinquantina di famiglie del Poderaccio sono entrate in alloggi popolari. Si è così assistito a una lenta erosione, pur rimanendo il 'nocciolo duro', costituito attualmente dai due villaggi di case in legno. Su questo non esiste una prospettiva precisa. L'alternativa al Poderaccio dovrebbe porsi, anzitutto, come alternativa al luogo: ormai si è arrivati alla terza generazione e non è possibile che una popolazione sia destinata a vivere per periodi così lunghi in quelle condizioni.

FOTO 3: Firenze, Poderaccio. Foto di Silvia Paggi, 2013.

Mediatore linguistico-culturale, Demir Mustafa[32] sarà la nostra guida. Ha abitato, con la famiglia, per quasi dieci anni[33] al Poderaccio, prima di ottenere un appartamento. Al Poderaccio incontriamo Baba Rufat[34], capo spirituale della comunità Sufi[35], il cui percorso abitativo in Italia va dalla tenda alla roulotte in campi nomadi, fino alla casetta di legno del Poderaccio, dove vive con la famiglia. Pur riconoscendo, con gratitudine, un miglioramento, Baba Rufat lamenta la precarietà della situazione abitativa:

> Era per sette anni e ora sono nove anni. Si può dire che un villaggio corrisponda a un miglioramento di vita per il popolo rom. Siamo stati nelle roulotte e nelle baracche che ci siamo costruiti ed è stato un brutto momento. Adesso, in questo villaggio, stiamo un po' meglio, ma non è qualcosa di stabile. I tubi si rompono e il legno non è come il muro che rimane una vita. Entra acqua, entrano i topi.

[32] Rom macedone emigrato da più di 30 anni in Italia.
[33] Dal 1989 al 1996.
[34] Rom macedone emigrato in Italia dal 1986.
[35] Sufi-Dervisci.

Demir insiste molto sull'importanza dell'istruzione dei giovani, sottolineando il diverso atteggiamento dei ragazzi secondo la situazione abitativa. Nei campi – e per loro il Poderaccio è un campo – non superano la terza media e vengono spesso bocciati già alle elementari. Si aggiungono poi le difficoltà per trovare lavoro.

> Demir Bisognerebbe capire perché la gente non trova lavoro; se ti chiedono dove abiti, e dici Poderaccio, non ti danno il lavoro. […] A Skopje ci sono rom che vanno all'università. Sono i campi a creare un certo atteggiamento nella gente. Chiunque entrasse qui dopo sei mesi diventa come noi. L'unica soluzione è cominciare a inserirli nelle case. […] In Jugoslavia sapevo di essere rom ma era normale. Qui, invece, è tutta un'altra cosa: 'nomade', 'zingaro'… Perché? Cos'è successo? Cos'è cambiato?

Su domanda reiterata degli abitanti del Poderaccio, la Fondazione Michelucci ha contribuito alla costruzione di una piccola moschea[36], dove abbiamo avuto la possibilità di filmare un rituale di Zikr. Noi due però siamo donne e staremo, quindi, foulard in capo, assieme alle donne, che partecipano alla cerimonia da una stanza laterale, la quale comunica con lo spazio centrale della moschea tramite una lunga apertura, occultata da una tendina. Questa, però, mi rende difficile filmare la cerimonia svolta dagli uomini, i quali dopo un po' se ne accorgono e, eccezionalmente, la scostano.

Non sono autorizzata a filmare o fotografare aggirandomi da sola nel villaggio. Capisco che è una doppia precauzione: protegge noi da eventuali rifiuti o proteste degli abitanti, e protegge loro da dinamiche interne, garantendo che non vengano dette cose che potrebbero intralciare gli appoggi politici di cui hanno bisogno. Col tempo, riesco comunque a conquistare fiducia – anche grazie ai ragazzini, la cui ostilità si converte dopo che filmo la loro partita di calcio – e circolo liberamente al Poderaccio.

FOTO 4: Firenze, Poderaccio. Foto di Silvia Paggi, 2013.

[36] Frequentata non solo dagli abitanti, data la scarsità di luoghi di culto musulmano a Firenze.

Tra i tanti problemi, c'è quello dei rifiuti e dell'accumulo d'ingombranti, portati anche da altri, in fondo alla strada. La gestione degli spazi comuni è difficile. All'interno, invece, le case sono molto pulite, come sempre tra i rom. Così lo spiega Sabrina Tosi Cambini:

> Questo degrado ambientale, che spesso purtroppo, da un punto di vista di schemi mentali, viene associato alle persone e non al luogo (che gli è stato dato in maniera coatta, è da sottolineare), sparisce nel momento in cui si entra dentro la casa. È un po' come dire: io non posso rendere migliore più di tanto questo fuori, ma curo la mia *domesticité*: tutto ciò che è legato al mio abitare.

3. 2. San Giuliano Terme (Pisa)

A San Giuliano Terme troviamo una situazione in cui il Comune sta facendo molto per accogliere degnamente e agevolare l'inserimento sociale di rom rumeni arrivati negli ultimi anni, alcuni dei quali hanno occupato un edificio in disuso di proprietà della parrocchia. Ce lo spiega Fortunata Dini[37]:

> Abbiamo cercato, con gli operatori sociali e anche la polizia municipale, di riuscire a capire quali fossero i loro percorsi e i loro progetti, perché volevamo in qualche modo intervenire per garantire un minimo di diritti, pensando anche ai minori e alle donne, tra cui alcune era in stato di gravidanza avanzata. In seguito, un certo numero di famiglie ha occupato abusivamente un edificio di proprietà di una parrocchia. [...] Siamo arrivati al punto in cui, non potendo accordare la residenza a queste famiglie nell'edificio a causa della denuncia per occupazione abusiva, daremo la residenza nella Casa comunale, ciò che permetterà loro di accedere a tutti i diritti inerenti.

Sergio Bontempelli[38] sottolinea che sin dall'inizio i rom hanno pagato le utenze, rendendo così meno tesa la relazione con la parrocchia, come conferma uno di loro:

> L'elettricità e l'acqua c'erano. Noi le consumiamo e le paghiamo. Il prete, ovviamente, non è contento che si entri in casa sua, ci ha anche denunciati alla polizia municipale… Per il momento, però, siamo tranquilli: i figli vanno a scuola, noi lavoriamo… Non diamo fastidio a nessuno.

FOTO 5: San Giuliano Terme, Pisa. Foto di Valentina Bonifacio, 2013.

[37] Vice-sindaco e Assessora alle Pari Opportunità nel maggio 2013.
[38] Associazione Africa Insieme.

L'edificio occupato consta di diverse abitazioni. I rom hanno, a poco a poco, ammobiliato e riparato gli appartamenti, che comunque presentano molti inconvenienti: infiltrazione d'umidità, ecc. Il Comune cerca l'accordo della parrocchia per un progetto di auto-recupero dell'edificio, col contributo delle famiglie che, in compenso del lavoro svolto, potranno abitarci per un massimo di due anni.

Uno degli abitanti offre un esempio di discriminazione tramite i media d'informazione:

> Se un italiano uccide un italiano, la notizia sarà in seconda pagina; se invece lo fa uno straniero, ad esempio un rumeno o un albanese, la notizia sarà in prima pagina. Lo stesso avviene da noi: il rumeno non zingaro in seconda, mentre lo zingaro in prima pagina. Funziona così!

FOTO 6: San Giuliano Terme, Pisa. Foto di Valentina Bonifacio, 2013.

4. Spagna – Granada[39]

Nel gennaio del 2014 a Granada, il partner[40] propone di filmare due realtà differenti, quella del Sacromonte, quartiere storico d'abitazione dei gitani, e quella di una giovane coppia di rom rumeni emigrati, dando così origine a due film: *Sacromonte de ida y vuelta*[41] e *Daniel y Claudia*[42].

I due ricercatori lavorano con noi in stretta collaborazione e molta disponibilità, accompagnandoci spesso durante le riprese, Juan de Dios López López soprattutto per i gitani del Sacromonte e Giuseppe Beluschi Fabeni per i rom rumeni, i quali parlano perfettamente spagnolo, anche se tra loro sovente in *romanes*.

[39] Per gitani e rom in Andalusia rimando al report nazionale della ricerca e alle seguenti pubblicazioni: Beluschi Fabeni (2013); Beluschi Fabeni e López López (2014).
[40] Taller de Antropologia y Ciencias Sociales Aplicadas (ACSA).
[41] https://vimeo.com/495543315
[42] https://vimeo.com/319185201

4. 1. Sacromonte

FOTO 7-8: Granada – Sacromonte. Foto di Silvia Paggi, 2014.

Nostra guida per il Sacromonte, e filo conduttore del film, è Cecilio[43], che ripercorre luoghi e storia del quartiere. Per trasmettere quella che era la sua vita quotidiana quando vi abitava, Cecilio parte dall'attiguo quartiere dell'Albaycín, centro di riferimento per l'approvvigionamento, dato che nel Sacromonte non ci sono negozi, e luogo ricco d'incontri e socialità.

All'inizio, Cecilio mette in opera un'auto-messa in scena profilmica, comportandosi come se si trattasse di un reportage televisivo. Non tarda però a capire come lavoro io ("fai come faresti di solito, non ti curare di me") e lo capisce talmente bene che faccio fatica a stargli dietro. Si stabilisce presto una buonissima armonia, per cui lui ritrova spontaneità senza peraltro ignorare (o fingere d'ignorare) la nostra presenza con la camera; segue il percorso lungo il *Camino del Monte*, raccontando ciò che ricorda della vita dei gitani nel Sacromonte, nonché le sue considerazioni ed emozioni.

Le abitazioni del Sacromonte sono *cuevas*, case scavate nel terreno che presenta zone di roccia miste ad altre di argilla e rena, configurazione chiamata 'formazione Alhambra'.

FOTO 9: Ricostruzione d'interno di abitazione. *Museo cuevas Sacromonte*. Foto di Silvia Paggi, 2014.

Juan Güeto[44] spiega le particolarità geo-architetturali di queste case:

> Si possono costruire le cuevas perché questo terreno è come un calcestruzzo naturale. Se le scavi in modo che il peso sia distribuito, sono resistenti. Per dargli la forma interna si utilizza l'arco semicircolare e per consolidare si usa la calce, un materiale tecnologicamente molto avanzato ma conosciuto da migliaia di anni, che trattiene lasciando respirare. La cueva deve essere ben orientata e ben ventilata. Ha il miglior sistema d'isolamento termico che esista: la terra, la montagna. La temperatura è stabile: 18 in estate e 16 in inverno, senza riscaldamento. […] Nelle cuevas si dormiva ma si viveva fuori. Si faceva vita in comune: fuori si mangiava, si lavorava, si giocava, si conversava.

[43] Cecilio Espejo Fernandez, gitano andaluso, mediatore linguistico-culturale.
[44] Direttore del *Museo cuevas Sacromonte*.

FOTO 10: Ricostruzione di una cucina. *Museo cuevas Sacromonte*. Foto di Silvia Paggi, 2014.

Cecilio mostra la fonte dell'Amapola, che era l'unico pozzo dove venivano ad approvvigionarsi gli abitanti del Sacromonte. La mancanza di elettricità contribuiva a che la gente andasse a letto di buon'ora.

> Cecilio Questa era la nostra vita, senza acqua e senza luce. Per questo si facevano tanti figli, perché si andava a letto presto. Non c'era TV o altro divertimento, quindi: che si doveva fare? Che bello!

Cecilio vive con la famiglia al Sacromonte fino al 1963, data fatidica per lo stravolgimento del quartiere: un'alluvione si porta via quasi tutte le *cuevas* e gli abitanti vengono evacuati. Non vi torneranno più, anche perché non possedevano alcun documento di proprietà per case e terreni.

> Cecilio L'acqua che venne giù ha trascinato via tutte le cuevas che c'erano, comprese famiglie, animali, tutto, anche alcune persone. Mio padre mi prese, mia madre prese quattro coperte e ci mettemmo a correre. Come potevamo, con l'acqua alle ginocchia. Quando vedo ciò che accade con gli tsunami, aria, acqua, vento, mi ricorda quello.

I gitani sono quindi sfollati in rifugi, tende, caserme, poi in baraccopoli, fino a che un vero e proprio quartiere, chiamato Poligono, viene costruito per accoglierli. In periferia, naturalmente, niente a che vedere col Sacromonte. Curro Albaycín[45], che poi vi è tornato ad abitare, racconta:

> Il 1963 fu un anno nefasto per il Sacromonte, fu uno sradicamento e niente fu più come prima: né noi, né gli abitanti, né il quartiere. È andato perso il modo di vivere, il modo d'imparare il flamenco, che s'imparava gli uni dagli altri, i piccoli osservando gli adulti. E il quartiere è morto. […] Tutta l'acqua che è caduta quell'anno, mi ha segnato per il resto della mia vita: la sofferenza di dover andare via da dove sei nato, di perdere i tuoi amici, di perdere la tua famiglia, tutto è scomparso. Ma ovviamente eravamo in una dittatura e invece di sistemare il quartiere, ci hanno portato in quei posti…

[45] Nome d'arte di Francisco Guardia Contreras.

Il Sacromonte si trasforma poi progressivamente, sorgono sempre più locali di flamenco[46] per turisti e nuove abitazioni, ristrutturate in gran parte da non granadini, che hanno comprato a buon mercato, o semplicemente occupato, ruderi di *cuevas* e terreni dismessi.

Per Cecilio, come per molti altri gitani della sua generazione, il Sacromonte è un paradiso perduto, dove si vorrebbe ritornare ad abitare, almeno per la vecchiaia. Resta comunque un punto di riferimento per tutti i gitani di Granada che vi si recano in occasioni festive o religiose.

4. 2. Daniel e Claudia

Giovani rom rumeni emigrati da una decina d'anni a Granada, Daniel e Claudia, con la figlia regolarmente scolarizzata, devono continuamente risolvere i problemi economici per mantenere il livello di vita in appartamento. Daniel raccatta ogni sorta di oggetti buttati[47] per rivenderli al mercatino dell'usato. Per questo ha bisogno di un camioncino e di un garage come deposito. Claudia guadagna un po' con lavori domestici e, per integrare, ogni tanto fa la statua nel centro di Granada.

Daniel	Qui pago [al mese] 350€, più le spese, circa 100€ per luce e gas. Pago 100€ al mese per il garage.
Claudia	Ci sono mesi che possiamo, ma altri no e c'indebitiamo. Io gli dico di lasciare il garage, che non riusciamo a tirare avanti.
Daniel	Noi l'appartamento l'abbiamo tra i gagé[48], non siamo tra rom... Nessuno qui sa che io e Claudia, siamo gitani.

Li filmiamo accompagnandoli al lavoro e nella quotidianità. Per raggiungere un adeguato livello di vita emigrano, ma per il futuro sperano in un lavoro che permetta loro di stare vicino ai loro famigliari.

5. Portogallo – Coimbra[49]

La ricerca di antropologia visiva in Portogallo si è svolta tra maggio e giugno del 2014, con riprese a Coimbra e lavoro per il montaggio a Lisbona. Delle due ricercatrici, Micol Brazzabeni e Alexandra Castro, del partner[50] con cui lavoriamo, una è italiana e l'altra lo parla molto bene. A Coimbra, uno dei due mediatori linguistico-culturali, Henrique[51], parla con noi in spagnolo, l'altro, Samuel[52] no. Comunque, Alessandra è spesso con noi a Coimbra durante le riprese. A intuito, capisco un po' il portoghese, ma cercando di parlarlo mi sono a volte infilata in bizzarri malintesi. A Coimbra abbiamo filmato diverse situazioni abitative, ma il perno su cui si è concentrato anche il film realizzato, *Quando saímos?*[53], è il *Centro de Estágio Habitacional*[54].

Incontriamo dapprima Bruno e Osvaldo[55], responsabili dell'*Associação Social Recreativa Cultural Cigana*, che ci spiegano la situazione dei ciganos a Coimbra, e in particolare dell'abitare nel *Bairro da Rosa*, che loro designano come 'quartiere sociale', un quartiere periferico di case popolari. Innanzitutto, tengono a distinguere i ciganos che chiamano portoghesi, "che sono già, possiamo dire, in un processo d'inclusione", da altre comunità rom, provenienti, ad esempio, dalla Romania ma anche dalla vicina Spagna, con cui dicono di non avere grandi rapporti "perché le tradizioni sono molto diverse". Una delle principali finalità dell'associazione è proprio quella di facilitare il processo d'inclusione[56] dei ciganos

[46] Spesso *zambra* a Granada.
[47] *Chatarra*, dice lui: rottami, spazzatura.
[48] Denominazione *romanes* per i non-rom. I gitani utilizzano il termine *payos*.
[49] Per i ciganos portoghesi rimando al report nazionale della ricerca e alle seguenti pubblicazioni: Machado (1994); Castro (2010); Brazzabeni (2012).
[50] Centro em Rede de Investigação em Antropologia (CRIA).
[51] Henrique Cardoso Barbosa.
[52] Samuel Gonçalves.
[53] https://youtu.be/C9UoOVXGiFs
[54] Si potrebbe tradurre con *Centro di tirocinio abitativo*.
[55] Bruno Gonçalves (National delegate in the ROMED Programme, Council of Europe) e Osvaldo Grilo (Presidente dell'Associazione).
[56] Conservo il termine usato da loro.

portoghesi, considerando la scolarizzazione come un fattore prioritario, ma sottolineando al tempo stesso che il sistema educativo nazionale dovrebbe tener conto delle diversità culturali.

> Bruno Facilitare l'inclusione è molto difficile. Devi avere una serie di condizioni, devi avere una rete: una buona istruzione, una buona salute, un buon alloggio, questo è tutto connesso. L'inclusione non può apparire in un batter d'occhio. […] Dato che la scuola non è una priorità per la maggior parte delle famiglie cigane, cerchiamo di colmare il divario tra le famiglie e la scuola. Non possiamo però vivere in un sistema d'insegnamento predisposto solo per una società non cigana. Oggi il Portogallo è un paese multiculturale. La scuola deve anche adattarsi alle diverse culture che esistono nel paese.

Secondo Bruno, almeno il settanta per cento della popolazione cigana che vive nei quartieri sociali non è contenta: "Non sono contenti di vivere in un quartiere complicato che, se stanno cercando lavoro, basta dire che vivono qui e non hanno più un lavoro". Anche qui, come in Italia, emerge il problema che lega le condizioni abitative, ma anche quelle identitarie come riferiranno altri intervistati, alla possibilità di trovare lavoro.

5. 1. *Centro de Estágio Habitacional* (detto *'Bolão'*)

Al *Centro de estágio habitacional* vengono, per un certo periodo, rialloggiate famiglie che devono imparare ad abitare correttamente, prima di poter accedere all'attribuzione di un appartamento. Come nel caso del Poderaccio a Firenze, si tratta di casette prefabbricate di legno, undici unità abitative. In un prefabbricato attinente, un'équipe stabile – due mediatrici socioculturali e una psicologa[57] – assiste gli abitanti con attività di sostegno, principalmente rivolte a donne e bambini: appoggio scolare, animazione, alfabetizzazione, atelier di cucito, di riadattamento del mobilio, ecc., coordinando anche i lavori di pulizia degli spazi comuni.

FOTO 11: Coimbra – *Centro de estàgio habitacional 'Bolão'*. Foto di Margherita Boccali, 2014.

[57] Maria Teresa Pechincha, Catarina Gralheiro e Sónia Ferreira.

FOTO 12-13: Coimbra – *Centro de estàgio habitacional 'Bolão'*. Foto di Margherita Boccali, 2014.

FOTO 14: Coimbra – *Centro de estàgio habitacional 'Bolão'*. Foto di Margherita Boccali, 2014.

Durante un'intervista con le responsabili del Comune, chiedo provocatoriamente se questo centro è stato progettato per i ciganos, suscitando una decisa reazione di diniego di questa discriminazione. Spiegano che, siccome si accolgono famiglie molto povere e socialmente disastrate, ne risulta una larga (di fatto unica) presenza di ciganos.

Dice Rosa Maria Santos[58]:

> Quando si è posto il problema di rialloggiare undici famiglie di etnia cigana, il Comune ha ritenuto che la migliore soluzione non fosse quella di metterli nei quartieri municipali, e abbiamo cominciato a pensare al tipo di progetto che potesse essere il più adeguato per queste famiglie. Così è nato questo Centro.

Analizzando la lista dei residenti al *Centro de estágio habitacional*, emerge una composizione sociale in cui la responsabilità del nucleo familiare ricade sulle donne, con bambini e minori a carico. Infatti, con una sola eccezione, il capofamiglia è una donna. Su 47 abitanti 27 sono minori e gli uomini adulti sono solo 7, tra cui il più anziano ha 34 anni. Molti uomini sembrano quindi assenti, almeno ufficialmente, dal nucleo di residenza. Le donne sopra i 18 anni sono 12 e la più anziana ha 57 anni, ma la fascia d'età dai 30 ai 50 anni è quasi (2) inesistente. Tra le 10 capofamiglia, 4 ventenni (tra 20 e 26 anni) risultano avere un compagno e dei figli, mentre per le cinquantenni 1 è da sola, le altre 2 sono nonne o zie, che vivono con nipoti e/o figli. Le 3 dichiarate come nuore hanno 18, 20 e 22 anni. Quasi tutti i bimbi fino a 11 anni hanno una scolarizzazione regolare, mentre in seguito sono in ritardo o hanno abbandonato.

5. 2. Altre testimonianze di discriminazioni

Visitiamo anche alcune famiglie che ora vivono in appartamento dopo essere passate per il Bolão, il che implica che provenivano da un abitato più che disagevole e precario. Incontrando Paulinha e Luis[59] nella loro casa attuale non si sospetta il dramma che hanno vissuto quando vivevano in una baraccopoli,

[58] Direttrice del *Dipartimento di Educazione e Sviluppo Sociale e Culturale* del Comune di Coimbra.
[59] Paula e Luis Afonso. La chiamano Paulinha per distinguerla dalla madre, Paula Dimas, da cui pure ci siamo recate.

e di cui mi avevano preliminarmente parlato Henrique e Alessandra, come riporta il mio diario: "Paula e Luis sono quelli a cui è morto il primo figlio sotto il treno. Vivevano in una baracca vicino alla ferrovia, lei aveva il bambino in braccio mentre camminava lungo i binari. Il soffio del treno le ha portato via il bambino"[60]. Ritroveremo questo dramma del treno in una testimonianza in Romania.

Paulinha spiega la discriminazione cui deve assoggettarsi per continuare a lavorare: "Dove lavoro nessuno sa che sono cigana, che sono di etnia cigana. Non lo dico perché posso perdere il posto". Per lo stesso motivo, Paulinha ha anche dovuto, molto malvolentieri, tagliarsi i lunghi capelli. Per far capire com'è difficile per un cigano lavorare in Portogallo, Henrique mi suggerisce addirittura di occultarle il viso nel montaggio. Nel film, Paulhina non vi apparirà affatto, se ne sentirà solo la voce.

Incontriamo gli zii[61] e la madre[62] di Samuel, l'altro mediatore culturale, mentre vendono in un mercatino del centro di Coimbra. Raccontando le loro peripezie abitative e di come hanno a lungo vissuto in baracche, senza luce né acqua, prima di riuscire ad avere un appartamento, parlano chiaramente di discriminazione.

Valdemar	Vivevamo in baracche perché il governo di Salazar non ci dava le case. Erano [la regola era di stare solo] 24 ore nello stesso posto. Salazar era un razzista di prim'ordine!
Júlia	Discriminazione! Per quanto un cigano sia serio [onesto], siamo sempre banditi per chi non è cigano. Si sospetta sempre di un cigano, per quanto serio sia.
Irene	Penso che il Bolão non è molto buono. Siccome sono solo prefabbricati, non è una [vera] casa, penso che quelle persone si debbano sentire discriminate. Perché danno le case ad alcuni e ad altri no? Le persone devono convivere le une con le altre.

6. Ungheria – Velény[63]

La ricerca di antropologia visiva in Ungheria si è svolta nel luglio del 2014, con riprese a Velény (Pécs) e lavoro per il montaggio a Budapest, dando origine al film *Living in Velény*[64].

Il partner[65] ha incluso la giovane ricercatrice Kitti Baracsi[66] che parla italiano, tra le varie lingue che padroneggia, compresa quella dei rom boyash[67] che filmiamo. Hanno anche avuto la gentilezza di trovare un mediatore linguistico-culturale che parla francese con me, Zoli[68], nostra guida a Velény, villaggio misto di rom e non.

I rom (cigány) boyash incontrati nel villaggio usano tutti distinguere terminologicamente loro stessi, i cigány (che sono ungheresi) dagli altri, gli 'ungheresi' detti anche 'contadini'.

Il diario annota alcuni aspetti per i cigány di Velény che Zoli mi riassume preliminarmente:

> Zoli dice che sono tutti poveri, ma molte case, anche dei rom, sono di proprietà, costruite con gli aiuti sociali. Molti rom sono analfabeti. I rom non amano il giardino, l'orto, mentre gli ungheresi sì. […] Molti non lavorano e vivono di sussidi di disoccupazione. Prima lavoravano in fabbrica o in miniera a Pécs. Anche uranio. Ora lavorano come muratori o come giornalieri in campagna. I giovani vanno a studiare a Pécs. [69]

Questo 'prima', che molti hanno usato nelle interviste, indica il periodo socialista cui segue, dal 1989, la fase di democratizzazione del paese, definita di 'transizione'.

Jani[70]	Ho lavorato alla cooperativa edile per dodici anni, ho fatto lavori fisicamente pesanti, come con la scavatrice a terra, ma anche per sostituire braccianti e muratori che a volte non venivano.

[60] Paggi, diario del 31-05-2014.
[61] Valdemar Maia e Júlia Mafra.
[62] Irene Mafra.
[63] Per i cigány ungheresi rimando al report nazionale della ricerca e a Szalai 2014.
[64] https://youtu.be/VXBxPrRYKVs
[65] Pécsi Tudományegyetem Bölcsézettudományi Kar Neveléstudomány Intézet Romológia és Nevelésszociológia Tanszék. Riercatori: Judit Balatonyi, Tibor Cserti Csapó, Anna Orsós, Mónica Balázsovics.
[66] Nel suo testo del 2016 mostra come l'immaginario culturale insito nei processi educativi influisce sulla formazione degli studenti rom.
[67] Il boyash è una lingua latina con poche parole in comune col *romanes*.
[68] Zoltán Orsos. 22 anni, studiava legge all'università di Pécs.
[69] Paggi, diario del 8-7-14.
[70] János Zentai.

Zoli E perché hai smesso di lavorare?

Jani Perché quando è arrivata la transizione ho pensato bene di prendere la pensione d'invalidità. Se non lo avessi fatto, ora non avrei una pensione. Da allora sono a casa. Non posso lavorare, da un lato per i miei problemi di salute, ma dall'altro perché dovrei pagare delle tasse, lavorando in più della pensione d'invalidità. Per me non ha senso: mi affatico a lavorare e non voglio pagare per farlo. La pensione d'invalidità sono pochi soldi ma se lavoro devo pagare delle tasse. Non ha alcun senso, assolutamente.

Foto 15: Una casa a Velény. Foto di Silvia Paggi, 2014.

Rispondendo sulla differenza di vita prima e ora, Jani mette l'accento sul rincaro esponenziale del costo della vita:[71]

> Qui la gente vive dall'oggi al domani. Qui se qualcuno non può lavorare o avere aiuti, muore. Sono sepolti e basta. Adesso 2000 fiorini non bastano per vivere sul luogo di lavoro. Primo, pagare l'autobus, perché non è sicuro che lo finanzi l'azienda; secondo, comprare cibo e sigarette, per un costo di almeno 1000 fiorini; alla fine forse restano 100-150 fiorini. Così la gente vegeta, conservata in aceto e acido salicilico, oppure muore, soprattutto in questo piccolo paese. […]
> Era molto meglio ai tempi di Kádár che adesso, in questa sporca epoca in cui ci troviamo. Ora ci sono diecimila o centomila nelle classi alte e uno o due milioni di poveri, molto poveri. Alcuni non hanno neanche una casa o un appartamento. All'epoca di Kádár la gente neanche s'immaginava di dover vivere sotto i ponti o di non trovare lavoro. Anzi, ti punivano se non avevi un lavoro.

La coabitazione tra le due componenti, cigány e non, del villaggio non pare fonte di particolari problemi, ma le relazioni sono spesso superficiali.

Jani Per lo più va bene: io non parlo con loro e loro non parlano con me. Non ho niente a che fare col loro staff [gruppo] né loro col mio. Non intendo né rubare né litigare. Quindi cosa avrebbero da ridire?

[71] Nel 2014, 1 euro equivale a 300 fiorini ungheresi (HUF o Forint).

Il diario annota alcune osservazioni e considerazioni sullo stato della casa di Jani:

> I segni della povertà sono chiari, ma anche quelli, che non vanno per forza assieme, di disordine e sporcizia. Nella stanza dell'accumulo, che sembra più un deposito che altro, non ci si rigira. Kitti la classifica nella tipologia della stanza 'felice' che si usa qui come in Romania. Una stanza che non viene abitata, ma in cui si tengono le cose preziose.[72]

FOTO 16: Velény, casa di Jani. Foto di Silvia Paggi, 2014.

La nonna di Zoli, Rozália [73], racconta il suo arrivo a Velény, dove vive da più di 30 anni:

> Rozália Veniamo da Dobina, che era un insediamento per cigány. Non erano buone condizioni: senza elettricità né gas, niente. Vivevamo poveramente, cuocendo all'esterno, su un aggeggio a tre piedi, pentole e forno a legna, perché non avevamo il gas. Tutto è cambiato quando abbiamo comprato questa vecchia casa, che era già meglio dell'insediamento per cigány all'esterno. Poi quando è arrivata la possibilità di edificare con le sovvenzioni della szocpol[74], abbiamo colto anche quest'opportunità e costruito questa nuova casa, che è migliore, più comoda.
>
> Zoli E a Dobina, com'erano le relazioni con la gente?
>
> Rozália C'era molta solidarietà, eravamo tutti poveri e ci aiutavamo a vicenda. Si lavorava a giornata, quando ci dicevano che c'era un'opportunità; la gente andava a zappare negli orti, o per i lavori quotidiani nelle case. Era così. Ed eravamo solidali perché eravamo tutti poveri.

[72] Paggi, diario del 9-7-14.
[73] Rozália Orsós Jánosné Kalányos.
[74] Programma di aiuti per la costruzione di alloggi, creato nel 1995.

Dopo la visita alla nonna di Zoli, il mio diario riporta:

> Dalla nonna di Zoli da segnalare il rapporto distaccato, almeno in nostra presenza, con la nuora[75], o amichetta del nipote[76]. Questa lava a mano, centrifuga, stende. Chiedo perché non hanno la lavatrice, dice (la nonna) che è rotta… da tre anni!
> Zoli dice che loro [della sua famiglia] sono sì boyash, come tutti gli altri del villaggio (e come la maggior parte in questa regione, dice Kitti) però sono anche diversi: lavorano, studiano. Insomma, sono molto più integrati. Infatti, la casa del padre è in mezzo a quella degli 'ungheresi' e solo quella della nonna si trova nel quartiere con alta concentrazione di cigány.[77]

Foto 17: Velény, casa di Rozália. Foto di Silvia Paggi, 2014.

I genitori di Zoli sono separati e lui quando è a Velény abita nella casa del padre, Sandor[78], dove vediamo spesso anche la figlia sposata, Csilla[79] e le nipoti[80], che abitano anche loro nel villaggio. Questa casa diventa il nostro punto d'appoggio e la famiglia di Zoli ci aiuterà a proseguire nelle riprese che, a un certo momento, incontrano impreviste difficoltà con le autorità locali che il diario così riporta:

> Kitti mi parla delle difficoltà incontrate dal sindaco quando parla della nostra presenza a non so chi di amministrativo, a lui gerarchicamente superiore. Di botto vogliono controllarci, sapere da chi andiamo, ottenere la loro autorizzazione. Pare abbiano paura che la gente con noi parli in maniera negativa degli amministratori. Quando Kitti gli dice che vogliamo soprattutto filmare nelle case la vita quotidiana, senza scambi di parole con noi, allora si tranquillizzano. Non padroneggiando la lingua, controllo molto poco e dipendo dalla mediazione di Kitti e Zoli.[81]
> Difatti oggi buca col sindaco. Io non c'ero perché riprendevo la preparazione del (nostro) pranzo a casa del padre di Zoli, con sua sorella, ma pare che il sindaco non voglia rilasciare alcuna intervista.

[75] Melánia Orsós.
[76] Non si tratta di Zoli ma di un altro nipote che viveva in casa con lei.
[77] Paggi, diario del 9-7-14.
[78] Sandor Orsós.
[79] Csilla Vörösvári Richárdné Orsós.
[80] Viktória Vörösvári e Ramóna Vörösvári .
[81] Paggi, diario del 9-7-14.

> […] In casa tutto armonioso tra padre, figlia, nipoti e la compagna[82] del padre. Ero sola, quindi loro agivano e parlavano liberamente[83]. La casa qui è carina, più che decente, anche se nel lavandino l'acqua cola in un secchio[84], e ci sono gli apparecchi centrifuga per i panni.[85]

FOTO 18: Velény, casa di Csilla. Foto di Silvia Paggi, 2014.

Sandor ci introduce poi in casa di Irénke[86], che vive con due figli adulti, ma solo uno[87] era presente al momento delle riprese. La casa è povera ma ordinata, con stoffe, tappeti, immagini e molti soprammobili, come sempre negli arredamenti di queste abitazioni. Zoli mi spiega che la casa era in cattivo stato e Irénke l'ha rinnovata completamente. Vi abita da più di vent'anni, non paga l'affitto perché è della municipalità e riceve anche 2000 Forints al mese dallo Stato, così può pagare l'elettricità e l'acqua. Il marito è morto da dodici anni e Irénke percepisce la pensione da vedova. Mostra a Sandor la carta di credito che ha ricevuto da due mesi: "Con questa posso prelevare i soldi e pagare ogni cosa! Lo sai quanto costa se la perdo? 40000-50000 Forints!".

Annoto nel diario le migliorie che Irenke progetta per la casa e i costi degli elettrodomestici che è riuscita a comprare negli ultimi tempi:

> Ora Irénke vuole dipingere i muri di giallo e comprare la centrifuga. Ha da poco cambiato la cucina (comprata usata per 4000 Fts + 2000 Fts di riparazione) di cui è molto contenta: "Il forno è grande, ci sta un maiale!". Il frigorifero l'ha pagato 15000 Fts.[88]

In una lunga intervista a casa sua, Sandor ci parla dei cambiamenti sopravvenuti negli ultimi trent'anni per i cigány a Velény e dell'accoglienza da parte dei non cigány.

---

[82] Ibolya Keresztes. Viveva lì anche sua figlia di 17 anni.
[83] Non c'erano interpreti e sanno che non capisco la loro lingua. Cf. Considerazioni metodologiche.
[84] Quello che immediatamente ho percepito come un guasto nello scarico può, invece, essere un'attenzione ecologica al non spreco dell'acqua.
[85] Paggi, diario del 10-7-14.
[86] Irénke Orsós Sandorné Sudár.
[87] Pál Sudár.
[88] Paggi, diario del 11-7-14.

Sandor Fino a qualche tempo fa, i cigány vivevano in luoghi di campagna per cigány. Ci fu un presidente del consiglio che fece molto per le famiglie cigány. Quest'uomo ci ha aiutato parecchio, la mia famiglia, mio padre e mio nonno. Ci ha aiutato con soldi e case, alla mia famiglia ha dato denaro e una casa. Questo è successo più o meno trent'anni fa. […] Quando siamo arrivati, eravamo davvero contenti perché gli abitanti del villaggio, gli ungheresi, ci hanno accolto. Quando siamo venuti qui nel villaggio abbiamo fatto tutto assieme. Quando gli ungheresi hanno visto che non rubavamo e che non mentivamo ci hanno accettato meglio. Grazie a Dio, tutti volevano evolvere e ci siamo impegnati a costruire le case. Rom e ungheresi volevano aiutarsi a vicenda.
E poi è arrivato il cambiamento di sistema. C'erano gli aiuti sociali, i sindaci dei villaggi e i rappresentanti [delle minoranze]. Ho fatto parte per diciassette anni della municipalità etnica e andando alle riunioni ho saputo delle possibilità del szocpol.

Quella di Sandor è la prima casa costruita a Velény con queste sovvenzioni pubbliche. Per pagare l'architetto dovettero comunque vendere molte cose, compresi i vitelli. Costruita la casa, l'esempio è stato seguito soprattutto dai cigány.

Sandor Più che altro si trattava di famiglie cigány, perché non molti ungheresi hanno costruito le case. Oggigiorno, la situazione è che quasi tutte le famiglie cigány hanno una casa nuova.

L'ultima domenica siamo invitate a pranzo in casa di Csilla[89], la sorella di Zoli, e c'è aria di festa. Ci impegniamo a filmare la domesticità e la culinaria. Kitti e Valentina saranno poi sottoposte a una trasformazione secondo l'estetica festiva – trucco, acconciatura, vestiti, gioielli – cui seguirà un reportage fotografico di moda con le bambine. Come (quasi) sempre con queste popolazioni, il divertimento è di casa.

7. Inghilterra – Checkley[90]

La ricerca in Inghilterra si è svolta tra fine luglio e inizio agosto del 2014, con riprese a Checkley e lavoro per il montaggio a Derby. Valentina parla inglese, io riesco a seguire l'insieme e comunque Eleni[91], la ricercatrice, parla italiano.

Siobhan Spencer, come abbiamo già visto mediatrice linguistico-culturale, ci introduce dapprima nella sede della *Gypsy Liaison Groups* per visionare il montaggio sul Sacromonte di Granada che, come sperato, convince Johanna[92] ad autorizzare le riprese: seguiremo le sue peripezie per lottare contro l'espulsione della sua famiglia dal terreno dove vive, a Checkley. Ne risulta il film *Johanna's tribulations*[93].

Emergono da subito questioni che riguardano le regole di proprietà per case e terreni, strettamente collegate allo status dei gypsy nel Regno Unito, problematiche che mi paiono particolarmente intricate, come annoto nel diario:

> Eppure sono sul 'loro' terreno. Questa è una cosa complicatissima da capire. Eleni traduce hanno 'comprato' il terreno, ma poi si capisce che è solo una concessione per 3 anni per lo stazionamento delle carovane.
> Intanto pare che la terra in Inghilterra sia della Regina. Quindi, chiunque compra solo la casa e il diritto che la casa sia lì. Però i gypsy non possono costruire casa, che è invece il sogno di Johanna, altrimenti perdono lo status di travellers (o gypsy-travellers). Pochi sono i gypsy che hanno una casa, anche se alcuni riescono ad averla (conservando lo status) per motivi di salute.[94]

[89] E di suo marito, Richárd Vörösvári.
[90] Per i gypsy rimando al report nazionale della ricerca e a Spencer (2012).
[91] Eleni Tracada.
[92] Johanna Price.
[93] https://youtu.be/vqMrbAINbtc
[94] Paggi, diario del 27-7-14.

Sempre nell'ufficio della *Gypsy Liaison Groups* Johanna parla con Roger[95], *planning officer* che segue la sua pratica:

> Roger Bene Johanna, il tuo permesso di stazionamento [planning permission] scade in settembre. Dobbiamo pensarci bene. Per passare alla fase successiva della domanda di rinnovo ci sono alcune cose da fare. Primo... Hai fatto qualche tentativo per trovare un altro sito? Così possiamo dimostrare che hai un cercato un altro sito.
>
> Johanna Sì, mi sono guardata attorno, alla ricerca di diversi siti. Ma dove sono questi siti? A 15 o 18 miglia di distanza dall'area [attuale] e c'è una lista d'attesa.
>
> Roger Questo va bene. Hai fatto qualcosa e possiamo inserirlo nella tua lettera di candidatura d'agosto. E speriamo di ottenere una decisione migliore questa volta, per un più lungo periodo, anche [di residenza] permanente. Quindi, questo è l'obiettivo. Ti costerà un po', ovviamente, prevedendo le tasse da pagare, quindi dobbiamo pensare a...
>
> Johanna Ai soldi. Ma non è solo questione di denaro, è che sto affrontando di nuovo lo stress, che mi ha fatto male l'altra volta, e ora sta crescendo, e il dottore vuole che io prenda le medicine.

FOTO 19: Checkley, casa di Johanna. Foto di Silvia Paggi, 2014.

Poi Johanna spiega ad Eleni la sua situazione:

> Non è facile, quando devi combattere per il permesso di stazionamento. Viviamo sulla nostra terra, abbiamo comprato il terreno sette anni fa, e stiamo cercando di ottenere il permesso di costruire su quel pezzetto di terra. È solo per me, mio marito e i nostri tre figli. Due ragazzi sono sposati e uno no. Voglio che i miei nipoti possano ricevere un'istruzione, vorrei che andassero a scuola.
> Ho problemi di salute e ho bisogno di un medico. Mi sta crescendo dentro lo stress, sono molto preoccupata perché se non otteniamo il permesso di stazionamento dobbiamo tornare sulla strada, muovendoci di qui e di là, e così: i bambini non saranno scolarizzati, gli anziani della famiglia non avranno medici, né potremo avere le medicine, perché se ti sposti continuamene non puoi rivolgerti a un medico. Il medico può firmare solo se sei [risiedi] stabilmente in un posto. È molto difficile non avere una casa in cui tornare, non avere una base. Per alcune persone è solo un pezzo di terra, ma per noi è la casa che non abbiamo mai avuto prima.

[95] Roger Yarwood.

Le riprese continuano in casa di Johanna, col marito[96], assieme a Eleni e Siobhan. L'intervista si svolge più che bene, mutandosi in conversazione tra loro, senza pertanto nascondere che io e Valentina stiamo filmando e interveniamo con le nostre domande. Johanna mostra con orgoglio il suo giardino, di fatto, qualche vaso di fiori davanti a casa. Questa consiste in una stanza che funge da cucina e soggiorno. In un locale annesso si trovano il wc, la doccia e la lavatrice. Sul terreno antistante staziona la roulotte, molto ben attrezzata, dove dormono. Il terreno accoglie anche le altre due roulotte dei figli sposati (una era assente al momento delle riprese), ma per il terzo figlio non c'è possibilità, non hanno il permesso per una quarta.

> Johanna Per le regole di stazionamento, possiamo avere solo tre roulotte qui. Così, noi abbiamo qui [in roulotte] la stanza da letto, i miei due figli sposati hanno la loro roulotte, ma mio figlio celibe deve dormire nella nostra. È molto difficile perché non c'è privacy. È un giovane d 24 anni e vuole la sua piccola roulotte ma qui possiamo averne solo tre.

Il terreno, relativamente piccolo, è completamente recintato e occultato dal lato della strada perché le roulotte non si devono vedere da fuori. I problemi col vicinato sono decisivi, in quanto, se i locali sedentari fanno una petizione di maggioranza, hanno il diritto di mandarli via. Così loro, per anticipare questa eventualità, raccolgono il più gran numero possibile di lettere di vicini che, invece, dichiarano di accettarli. Tutto questo, comunque, solo per tre anni: dopo devono muoversi.

Riprendiamo e fotografiamo nei dettagli la casa e la roulotte, estremamente pulite e curate, come tutto da Johanna, però mi indicano alcune cose che nel film non si devono mostrare, come questa che cito come esempio della grande attenzione che devono continuamente prestare per essere accettati: "il cellofan blu che copre i giochi dei nipotini, accanto alle loro bici, dietro casa: perché può far pensare che sono rifiuti o che i gypsy sono disordinati".[97]

Foto 20: Checkley, casa di Johanna. Foto di Silvia Paggi, 2014.

[96] David Price.
[97] Paggi, diario del 27-7-14.

FOTO 21: Checkley, casa di Johanna. Foto di Silvia Paggi, 2014.

FOTO 22: Checkley, interno roulotte di Johanna. Foto di Silvia Paggi, 2014.

Come la maggior parte di queste popolazioni, e in ogni paese, Johanna cura particolarmente le norme igieniche, con una netta separazione di cose, prodotti e utensili, secondo l'uso e il contatto col corpo, esterno e interno. La lunga esperienza nelle difficili condizioni di vita forzatamente nomade in roulotte ha sviluppato una coscienza ecologica, ad esempio nell'uso parsimonioso dell'acqua.

> Johanna Non sprechi mai l'acqua. Tutta la mia acqua per lavare i piatti, la riciclo. Perché quando per così tanto tempo non hai avuto l'acqua diventi attenta.

Cercano poi di farci capire la legislatura inglese inerente allo status di gypsy e travellers, e quando chiedo quali sono le differenze, Johanna elenca cinque categorie: "1. Viaggiatori new-age 2. Viaggiatori irlandesi 3. Viaggiatori – Una razza metà gypsy, metà della comunità sedentaria 4. Gente dello spettacolo itinerante 5. Romani-gypsy, gypsy". [98]

Dell'ultima, che è la sua, Johanna dice:

> I romani-gypsy sono come una grande famiglia, anche le persone con cui non sei imparentato. Quando nasci romani gypsy... non è qualcosa che hai scelto. Noi siamo nati romani-gypsy e possiamo risalire di generazione in generazione, e nella nostra razza, la famiglia Lee e la famiglia Pros, […] erano tutti puri gypsy, puri romani-gypsy. […] Quindi... Come puoi non essere un romani-gypsy quando hai sangue puro? Il solo fatto di stare su un pezzo di terra non fa di te una comunità sedentaria.

8. Romania – Pata-Rât a Cluj-Napoca[99]

FOTO 23: Cluj-Napoca – Pata-Rât. Foto di Margherita Boccali, 2014.

[98] Riporto l'inglese perché la traduzione è difficile e a rischio d'ambiguità: 1. *New-age travellers* 2. *Irish travellers* 3. *Travellers – A race that is half Gypsy, half from the settled community* 4. *Show people* 5. *Romani-Gypsy, Gypsy*.

[99] Per i rom in Romania, oltre al *National Report* della ricerca, rimando a Berescu *et alii* (2006), Rughiniş (2007), Vincze *et alii* (2020).

L'ultima tappa della ricerca di antropologia visiva si è svolta in Romania, nell'agosto del 2014, con riprese principalmente a Cluj-Napoca dove è cominciato anche il lavoro di trascrizione per il montaggio del film *Around Maria's day*[100]. Dal punto di vista della comunicazione linguistica, Gyula[101], il ricercatore, parla inglese ma non ci accompagna durante le riprese perché non parla *romanes*. Invece Claudia[102], la mediatrice linguistico-culturale, parla *romanes* ma non inglese, né altra lingua in comune con noi, ciò che non impedirà l'instaurarsi di un rapporto di grande simpatia. Il lavoro di (doppia) traduzione ha perciò richiesto più tempo e il montaggio (con la relativa sottotitolazione in inglese) del film è stato terminato a Firenze, dove Gyula ha gentilmente accettato di raggiungermi in dicembre, appena in tempo per la presentazione alla conferenza finale del progetto realizzato[103].

Nella prima riunione con Gyula e Claudia, dapprima si prospettano riprese in abitazioni sociali[104], ma poi cominciano a parlarci dei quartieri difficili alla periferia di Cluj-Napoca. Si tratta di baraccopoli sorte attorno alle discariche: il recupero dei rifiuti è qui, per molti rom, un mezzo di sussistenza. Ce ne sono tre, di cui ci riassumono la situazione per pericolosità crescente. Provo a insistere per andare nel peggior quartiere, chiamato 'Dallas', ma incontro un rifiuto categorico: troppo rischioso. Scarto il meno peggio (che mi pare più simile a situazioni abitative che potremo vedere altrove) e ci indirizziamo quindi a Pata-Rât. Nel diario appunto impressioni dell'impatto con questa situazione abitativa:

> Quando ci siamo avvicinati al quartiere in macchina, credevo che si trattasse del detto 'Dallas', di cui pensavo aver cominciato a vedere le tracce con i camion di discarica e gli uomini attorno. L'impatto per me è forte. Mi viene la depressione appena arrivo, ogni volta. Il contrasto per fortuna è grande con l'accoglienza della casa e degli abitanti. Anche qui vanno pazzi per farsi fotografare, i bimbi soprattutto: alimentati dal metodo accentratore di Margherita che li fa giocare con l'apparecchio. Questo è comunque un quartiere solo rom e si sente la comunità di scambi, la prossimità, l'entreaide, ma anche le liti, a ciò che si dice.[105]

Foto 24: Cluj-Napoca – Pata-Rât. Foto di Margherita Boccali, 2014.

[100] https://youtu.be/hms7ewEwm6k
[101] Gyula Iuliu Kozák. Per il partner Institutul pentru Studierea Problemelor Minorităților Naționale (ISPMN).
[102] Claudia Lăcătuș, docente di lingua *romaní*.
[103] *Final International Conference*, Firenze, Istituto degli Innocenti, 5 dicembre 2014.
[104] Abbiamo infatti incontrato altre famiglie, a Cluj-Napoca e a Huedin, oltre a quella di cui parlo qui, protagonista del film.
[105] Paggi, diario 17-8-2014.

La famiglia[106] che a più riprese ci accoglie è considerata una delle più benestanti del quartiere. Ci accoglie e anche ci protegge, venendoci a prendere ogni volta che scendiamo dall'auto, che dobbiamo posteggiare sulla strada, proprio in linea retta con la loro casa. Anca, chiamata anche Maria, di cui filmerò la festa per l'onomastico, è un'alunna di Claudia[107]. Il film alterna i preparativi culinari e le danze festive di quel giorno con il racconto di Nicu e Sonia, frutto di una lunga intervista[108] effettuata nei giorni precedenti. La loro abitazione si trova in prossimità di uno dei soli due punti d'acqua della baraccopoli, dove abitano centinaia di famiglie. Non abbiamo assolutamente il permesso di uscire dall'area della loro casa, né di circolare (non parliamo di filmare o fotografare) a Pata-Rât.

FOTO 25: Casa di Sonia a Pata-Rât. Foto di Margherita Boccali, 2014.

Claudia dice di non conoscere bene la sua *neam*[109], Nicu si dice *Romungro*, Sonia *Fusăriță*. La loro storia di vita, con le peripezie abitative che l'accompagnano, rimanda a molte sentite negli altri paesi, con la particolarità d'atterrare a Pata-Rât. Nicu racconta che suo padre muore quando lui ha quattro anni. Con i fratelli e la madre vivono dapprima in appartamento a Cluj-Napoca. Nessuno è veramente scolarizzato, anche se lui ha frequentato un po', e devono guadagnarsi da vivere. Vanno quindi presso dei parenti in un villaggio a lavorare nei campi. Poi uno zio gli lascia un carretto per fare trasporti, al quale, col tempo, attaccano un cavallo. Quando si sposa con Sonia non hanno casa.

Nicu — Dovevamo dormire all'aperto, nel carretto. Poi andammo a Becas, fuori dalla città. D'inverno dormivamo per terra, sulla neve. Dormivamo in un lettino militare da campo, senza alcun materasso, con cellofan al posto delle coperte. Nel frattempo, hanno continuato a multarci, ancora e ancora. Abbiamo preso molte multe perché vivevamo all'aperto e perché il cavallo pascolava in un'area verde.

106 Sonia Lingurar, il marito Nicu Bocretaș e i loro due figli, Anca e David.
107 Gli alunni di Claudia sono stati spesso il tramite per introdurci nelle famiglie.
108 Tra loro, e a volte con Claudia, parlano *romanes*.
109 Nome del gruppo di parentela rom.

I problemi con polizia e municipalità saranno ricorrenti e persistono anche a Pata-Rât. Suo fratello riesce poi a parlare con qualcuno al Comune e li alloggiano vicino alle stalle di un villaggio, da cui verranno, però, ben presto espulsi in seguito a problemi creati da altri rom lì presenti.

Nicu Lì, nei campi arrivò altra gente... erano tigani ungheresi. Presero mais e spinaci per mangiarli. Dopo di che non ci hanno più permesso di stare lì. Ci hanno espulso. Tutti. A causa di uno, siamo dovuti andar via tutti.

Li mettono, poi, nel cortile di un ufficio postale dismesso, non lontano da Pata-Rât, in un autobus fuori uso, senza niente, nemmeno i vetri alle finestre, che riparano con pezzi di compensato.

Nicu Abbiamo mangiato dallo stesso piatto dei topi. Non avevamo frigorifero o credenza. Dovevi mangiare subito tutto quello che avevi perché non c'era un posto per conservare il cibo. Non avevamo acqua da bere. Una macchina per lavare le strade ci ha portato dell'acqua.

Quando qualcuno compra il sito, sono nuovamente espulsi dalla polizia. Sonia che segue il racconto sospira: "Abbiamo avuto una vita difficile!". Li mandano allora a Pata-Rât, ma senza il minimo aiuto per installarsi. Da questo punto del racconto di Nicu, il 'noi' comincia a riferirsi anche all'insieme degli abitanti della baraccopoli.

Nicu E da lì ci hanno portato qui. Alcuni avevano l'autobus, altri no. Quando siamo arrivati qui, non ci hanno dato niente. Non avevamo assi [per costruire un riparo]. Dormivamo qua fuori. Non avevamo acqua. Eravamo senza un tetto. A un certo punto, una fondazione ci ha portato venti assi per famiglia, ma non bastavano ed erano lunghe solo due metri. Col tempo, siamo comunque riusciti a costruire qualche cosa, prendendo materiale dalla discarica[110]. Così siamo arrivati a questa situazione: da un cavallo col carretto. Il comune ci ha messo qui e ognuno ha costruito la propria casa come ha potuto. Ma non è una situazione definitiva. Noi siamo qui dal 2001.

Molti vivono recuperando rifiuti dalla discarica di Pata-Rât, specialmente le bottiglie di plastica. Ci parlano di diversi incidenti dovuti al fatto che alcuni si avvicinano troppo ai camion: c'è concorrenza anche nel raccogliere i rifiuti.

Nicu La gente cerca di accaparrarsi un buon posto intorno al camion, per quando scarica la spazzatura. Puoi, ad esempio, essere colpito dal gancio mentre cerchi di prendere una bottiglia che ti sta davanti. È una grande lotta tra la gente. Qualcuno è morto per una bottiglia vuota, come quello a cui è caduta addosso una macchina. Un camion si è rovesciato su quattro persone.
Sonia Ho sentito dire che un camion ha investito anche un'altra ragazza.
Nicu È molto pericoloso! Puoi essere colpito per una bottiglia vuota!
Sonia Le cose vanno molto male laggiù!
Nicu I fili della corrente elettrica [una volta] sono caduti sulla strada e sulle baracche. Il condotto principale del gas passa proprio qui.

Devono fare attenzione ai bambini che giocano fuori perché la baraccopoli si sviluppa lungo la strada principale, dove auto e camion passano continuamente ad alta velocità, causando incidenti.

Sonia La strada qua fuori è molto pericolosa per i nostri bambini e le baracche sono vicino alla strada.
Nicu Viveva qui con noi un uomo che non aveva altro posto dove andare. È anziano e lo lasciamo stare con noi. Gli diamo da mangiare: quello che mangiamo, lui mangia. Ed è stato investito sul marciapiede da un'auto.
Un'altra donna anziana era seduta su una sedia davanti alla sua porta, vicino al marciapiede. Dalla fabbrica, è arrivato un camion che svoltando nella curva ha colpito in pieno la donna. È molto, molto rischioso qui!

[110] *Deposit de Gunoi Pata-Rât.*

Altri incidenti accadono perché le baracche bruciano facilmente.

Nicu D'inverno, alcune baracche sono andate a fuoco perché non abbiamo camini. Avevamo dei tubi, ma non erano sicuri. Alcuni tetti sono coperti con cellofan e col calore le baracche hanno preso fuoco. Quattro baracche sono bruciate prima che arrivassero i pompieri.

Oltre al cortile tuttofare, in parte trasformato in veranda, la loro casa consiste in una stanza soggiorno-notte e una cucina. Ora c'è la luce elettrica e arriva l'acqua nel lavandino. Le galline, le oche e il cagnolino di casa circolano liberamente nel cortile, che David, il figlio più piccolo, investe con i suoi giochi. Nella veranda ci sono un frigorifero, un tavolo da pranzo e la stufa a legna su cui si cucina perché l'elettricità costerebbe troppo. La preparazione culinaria di Sonia, aiutata da Claudia, per la festa, prende diverse ore, e chiedo alle mie due giovani collaboratrici di restare nell'altra stanza, per ritrovare le mie abitudini filmando da sola.

Foto 26: Veranda di Sonia a Pata-Rât. Foto di Margherita Boccali, 2014.

Sul davanti, si entra nel cortile di casa attraverso un cancelletto, spesso chiuso per sicurezza con un lucchetto, soprattutto per non fare uscire i bimbi: Nicu e Sonia non permettono volentieri ai figli di andare a giocare fuori. Da una porticina di legno in fondo alla veranda si esce sul retro. Ogni tanto filmo il fuori da dentro, soprattutto il punto d'acqua, che intravedo oltre il cancelletto, dove si avvicendano donne, bambini e i carretti tirati dai cavalli che si fermano ad abbeverarsi. Il retro, lo intravedo attraverso qualche apertura della porticina di legno, dalla quale poi oso uscire, senza però mai allontanarmi. Il terreno dietro le baracche di Pata-Rât, lungo dei binari abbandonati, è uno spazio desolante, pieno di rifiuti[111], dove bimbi e cani vagano raccogliendo. Una volta, Nicu è venuto mentre stavo filmando fuori sul retro e, aiutandosi a gesti per farmi capire, mi ha raccontato un incidente, avvenuto quando qui passava ancora il treno che ha lacerato le gambe a un bimbo. Lui l'ha soccorso: "Mi sono tolto la cintura, gli ho legato la gamba e ho chiamato l'ambulanza. Aveva solo nove anni".

[111] Da non confondere con la discarica, anche se ne assume qualche sembianza. Qui c'è anche un WC di uso comune.

Grande contrasto di questi drammatici racconti con la festa e i balli che, con grande partecipazione di bimbi del vicinato, si susseguono per tutto il pomeriggio dell'onomastico di Anca-Maria. È bello vedere che, nonostante tutte le traversie e i problemi, questa gente riesce anche a essere allegra e felice.

Conclusioni

Anche se non ho voluto riassumere in un solo film l'insieme di questa ricerca, molti sono gli aspetti che accomunano le vicende e le condizioni d'abitazione dei rom nei sei paesi europei in cui si è svolta. Le condizioni di povertà, a lungo e ancora sofferte da queste popolazioni, aiutano anche a capire che la casa, forse ancor più che per altri, diventi un luogo simbolo. In Romania abbiamo incontrato famiglie emigrate che edificano ville nel loro villaggio d'origine, dove progettano comunque di tornare una volta in pensione, ma dove sanno anche che non sarà lo stesso per i loro figli, cresciuti in altre società. Ci sono poi delle grandi dimore, quasi castelli, di cui non ci siamo interessate, ma le abbiamo viste in Romania, dove delle più imponenti ci è stato detto che sono abitate solo in parte, dedicando i grandi saloni alle visite e alle cerimonie per battesimi o matrimoni. Simbolo di prestigio in questi casi, l'abitazione è comunque sempre strettamente correlata allo status e all'identità.

In ogni paese, abbiamo incontrato la costante delle discriminazioni sociali, spesso razziali. La situazione abitativa in campi nomadi, baraccopoli e simili, comporta enormi difficoltà per l'inserimento scolastico e per lavorare. Si deve nascondere di essere rom per trovare lavoro e conservarlo, si deve nascondere di vivere in un quartiere stigmatizzato come marginale e malfamato. E non è sempre possibile. Salute e speranza di vita sono anch'esse correlate alle problematiche condizioni d'igiene, all'insufficiente accesso all'acqua, alla mancanza di elettricità, a modi di riscaldamento ad alto rischio d'incendio. Non c'è modo di conservare a lungo correttamente gli alimenti.

Le reticenze ad accogliere ricercatori, a farsi filmare e fotografare, deriva da un pudore della povertà e delle precarie condizioni abitative, ma anche da una accorta prudenza nel mostrare tutto ciò che potrebbe rafforzare nei non-rom un'immagine negativa della loro identità sociale. Si sentono, così mi è stato espresso, "come qualcuno messo in gabbia che si va a fotografare".

Queste condizioni a rischio socio-ambientale, pervase di razzismo, permangono in gran parte anche abitando nei quartieri 'sociali', spesso vissuti come ghetti. Invece, andando a vivere in quartieri ad alta presenza di non-rom, si sviluppano forme di paura del vicinato, cui si deve nascondere la propria identità per farsi accettare, comportando a volte, com'è stato particolarmente chiaro in Inghilterra, il rischio di perdere il diritto stesso di abitare.

La lunga esperienza di condizioni precarie dell'abitare, con difficile gestione delle risorse socialmente condivise e degli spazi esterni, ha sviluppato, per contrasto e necessità, una particolare cura dell'ambiente interno. I rom tengono molto alla pulizia, funzione assunta prevalentemente dalle donne, osservano molte norme igieniche, come, ad esempio, il togliersi le scarpe entrando in casa, il tenere separati prodotti e utensili secondo l'uso e il diverso contatto con le parti, esterne o interne, del corpo. Da queste necessarie attenzioni dovute alla precarietà dell'abitare, si è anche sviluppata una coscienza che oggi definiamo ecologica, ad esempio nell'uso parsimonioso dell'acqua.

Anche la dialettica tra le condizioni considerate di nomadismo e quelle di sedentarietà, rivela la stretta connessione tra l'identità e l'abitare. I rom tengono culturalmente a conservare i legami sociali della loro comunità. Queste relazioni sono molto importanti, implicando non solo un adeguato spazio abitativo interno per accogliere parenti di passaggio in famiglie spesso già numerose, ma anche uno spazio esterno dove potersi riunire in più gran numero e dove possano giocare insieme e in sicurezza i bambini delle varie famiglie. Il loro modo di vita implica anche la possibilità di recarsi in luoghi di grandi incontri, per diversi giorni, utilizzando quindi temporaneamente la roulotte come abitazione. Tutti gli intervistati desiderano una situazione abitativa stabile, una vita normalmente inserita nella società in cui vivono, ma compatibile con abitudini per loro essenziali all'identità individuale e comunitaria.

Nonostante i rom siano cittadini europei di lunga data, lo studio del loro caso mette in luce la complessità della moderna coabitazione in società che si vogliono e sono multiculturali, ma che presentano ancora difficili e incompiuti processi detti d'inclusione o integrazione delle minoranze e delle diversità, con proponimenti che tendono spesso più all'omologazione che al reciproco rispetto delle diversità culturali.

BIBLIOGRAFIA

BARACSI, Kitti
2016 The Unmaking of Roma Students: Contributing from a Critical and Engaged Ethnography. *The Age of Human Rights Journal*, 7. https://www.researchgate.net/publication/311883748_The_Unmaking_of_Roma_StudentsContributing_from_a_Critical_and_Engaged_Ethnography

BELUSCHI FABENI, Giuseppe
2013 *Roma Korturare entre Transilvania y Andalucía: Procesos migratorios y reproducción cultural*. PhD diss. Universidad de Granada.

BELUSCHI FABENI, Giuseppe – LOPEZ LOPEZ, Juan de Dios
2014 La etnicità come richiamo. Immagine turistica e conflitto nelle cuevas del Sacromonte (Granada, Spagna). In *Uguali, diversi, normali. Stereotipi, rappresentazioni e contro narrative del mondo rom in Italia, Spagna e Romania*. Martina Giuffrè (ed). Roma: Castelvecchi.

BERESCU Cătălin *et alii*
2006 *Housing and Extreme Poverty. The Case of Roma Communities*. Bucureşti: Ion Mincu University Press.

BONIFACIO, Valentina
2013 Le statut ambigu de la caméra : une refléxion sur l'utilisation de la caméra-vidéo dans le cadre d'un travail de terrain avec les Maskoy dans la région de Chaco au Paraguay. *Mondes contemporains*, n. 3: *Terrains en anthropologie visuelle*. Silvia Paggi (ed).

BRAZZABENI, Micol
2012 De bairro em bairro: redes sociais e circulação de uma família cigana em Vila Real de Santo António. In *Portugueses Ciganos e Ciganofobia em Portugal*. José Gabriel Pereira Bastos (ed). Lisboa: Edições Colibri.

CASTRO, Alexandra
2010 Ciganos e desigualdades sociais: contributos para a inflexão de políticas públicas de carácter universalista. *Fórum Sociológico* n. 20.

DE FRANCE, Claudine
1979 Corps, matière et rite dans le film ethnographique. In *Pour une anthropologie visuelle*. Claudine de France (ed). Paris-La Haye: Mouton Editeur.
1981 I fondamenti di un'antropologia filmica. *La Ricerca Folklorica*, n. 3: *Antropologia Visiva: il cinema*.
1989 [1982] *Cinéma et Anthropologie*. Paris: Fondation de la Maison des Sciences de l'Homme.
1994 (ed) *Du film ethnographique à l'anthropologie filmique*. Paris: Éditions des Archives contemporaines.
1996 L'antropologia filmica: una genesi difficile ma promettente. *Ossimori* n. 8, traduzione e commento di Silvia Paggi.

DE HEUSCH, Luc
1962 *Cinéma et sciences sociales*. Paris: Unesco.

LATOUR, Bruno
2005 *Reassembling the Social*. Oxford: Oxford University Press.

MACDOUGALL, David
1979 Au delà du cinéma d'observation. In *Pour une anthropologie visuelle*. Claudine de France (ed). Paris: Mouton Editeur.

MACHADO, Paulo Filipe
1994 A Presença Cigana em Portugal: um caso de exclusão secular. *Mediterrâneo* n. 4.

MEAD, Margaret
1980 [1975] L'antropologia visiva in una disciplina di parole. *La Ricerca Folklorica* n. 2: *Antropologia Visiva: la fotografia*.

PAGGI, Silvia
1993 A propos de l'interview filmée dans la recherche anthropologique. In *Memory and Multiculturalism*, VIII International Oral History Conference, Lucca-Siena.
2006 Osservazione partecipante. *AM - Antropologia museale* anno 4 n. 14 : *Culture visive: parole chiavi degli antropologi.*
2013 Presentation. *Mondes contemporains* n. 3: *Terrains en anthropologie visuelle*. Silvia Paggi (ed).
2015 Considerazioni sulla mediazione della parola in antropologia filmica. *Voci. Annuale di Scienze Umane* anno XII.
2016 L'antropologo-cineasta rivisitato. *LARES* anno LXXXII n. 3.

PIASERE, Leonardo
1991 *Popoli delle discariche. Saggi di antropologia zingara*. Roma: CISU.
2004 *I Rom d'Europa. Una storia moderna*. Roma-Bari: Laterza.
2012 *Scenari dell'antiziganismo*. Firenze: SEID.

PIASERE, Leonardo – PONTRANDOLFO, Stefania (eds)
2016 *Italia Romaní*, VI: *Le migrazioni dei rom romeni in Italia*. Roma: CISU.

ROUCH, Jean
1968 Le film ethnographique. In *Ethnologie générale*. Jean Poirier (ed). Paris: Gallimard.
1979 La caméra et les hommes. In *Pour une anthropologie visuelle*. Claudine de France (ed). Paris: Cahiers de l'Homme, Mouton Editeur et EHESS. Trad. it. 1988 Jean Rouch, *Il cinema del contatto.* Raul Grisolia (ed). Bulzoni: Roma.

RUGHINIS, Ana Cosima
2007 *Social Housing and Roma Residents in Romania*. Budapest: CEU Policy Documentation.

SPENCER, Siobhan
2012 To be a Gypsy and not by a 'gypsy'? That is the Question. https://www.travellerstimes.org.uk/features/be-gypsy-and-not-be-gypsy-question

SZALAI, Júlia
2014 Roma Marginalization and Exclusion in a Comparative Perspective. In *Faces and Causes of Roma Marginalization in Local Contexts: Hungary, Romania, Serbia.* Júlia Szalai – Violetta Zentai (eds). Budapest: Central European University.

TOSI CAMBINI, Sabrina
2015 [2008] *La zingara rapitrice. Racconti, denunce, sentenze (1986-2007).* Seconda edizione riveduta e ampliata, Roma: CISU.
2016 Da un villaggio del sud della Romania a una città del centro Italia. Alcuni elementi di riflessione intorno al tempo, allo spazio e al senso nella migrazione di una rete di famiglie di rudari. In *Italia Romaní*, VI: *Le migrazioni dei rom romeni in Italia*. Leonardo Piasere – Stefania Pontrandolfo (eds). Roma: CISU.

TOSI CAMBINI, Sabrina – SOLIMANO, Nicola
2014 Rom e Sinti in Toscana. Un abitare amaro che non diventa casa. In *Case e non-case. Povertà abitative in Toscana*. Fondazione Giovanni Michelucci (ed). Firenze: SEID.

TOSI CAMBINI, Sabrina – SIDOTI, Simona
2006 Esperienze innovative per l'abitare di Rom e Sinti. Case casette baracche e roulotte. In *Atlante dell'alloggio sociale e dell'Accoglienza*. Fondazione Giovanni Michelucci e ARCI Toscana (ed).

VINCZE, Eniko *et alii*
2020 Housing Struggles in Romania and in Central Eastern Europe (CEE). *Radical Housing Journal*.

Rapporti di ricerca del progetto *Wor(l)ds which Exclude*
http://weproject.unice.fr:

2014 Wor(l)ds which Exclude. The Housing Issue of Roma, Gypsies and Travellers in the Language of the Acts and the Administrative Documents in Europe. Ebook.
2014 Wor(l)ds which Exclude. Recommendations: Hungary, Italy, Portugal, Romania, Spain, United Kingdom.
2014 WE: Wor(l)ds Which Exclude. Introduction to the National Reports. Tosi Cambini S., Giovanni Michelucci Foundation.
2014 Wor(l)ds which Exclude. National Reports: Hungary, Italy, Portugal, Romania, Spain, United Kingdom.

Film / Video / Multimedia

PAGGI, Silvia
1994 *Civitella 1944-1994*. 52 min. Italia. Versione sottotitolata in francese.
2014 *Housing conditions of Roma people in Europe*. Serie di 7 film etnografici, versione inglese sottotitolata:
Are we going beyond nomad camps? Housing issues of Roma in Tuscany. 31 min. Italy. https://youtu.be/nV2of3iinvM
Around Maria's day. 34 min. Romania. https://youtu.be/hms7ewEwm6k
Daniel y Claudia. 17 min. Spain. https://vimeo.com/319185201
Johanna's tribulations. 32 min. United Kingdom. https://youtu.be/vqMrbAINbtc
Living in Velény. 20 min. Hungary. https://youtu.be/VXBxPrRYKVs
Quando saímos ?. 25 min. Portugal. https://youtu.be/C9UoOVXGiFs
Sacromonte de ida y vuelta. 17 min. Spain. https://vimeo.com/495543315